



LA PALESTINA DELLA CONVIVENZA

Storia dei Palestinesi
1880|1948



La Palestina della convivenza non è né uno slogan né un'utopia.

La Palestina della convivenza è un accaduto al tempo stesso lontano e vicino.

La Palestina della convivenza non è una forzatura, è un percorso che abbiamo costruito attraverso gli occhi di chi l'ha vissuta e di chi l'ha fotografata.

Per conoscere un paese bisogna penetrare dentro lo sguardo di chi l'ha vissuto, occorre accompagnare le sue genti nel quotidiano, mentre lavorano, mentre cantano, mentre sorridono, mentre soffrono o mentre resistono. Chi guarda gli scatti è doppiamente privilegiato. Non soltanto perché si esamina chi fotografa e chi viene fotografato, ma lo si fa soprattutto a posteriori. Perciò gli scatti sono stati raccontati nel loro intimo da didascalie che ne descrivono la biografia e ne sottoscrivono il contesto storico, culturale, politico e antropologico, che nella mente di chi fotografa e soprattutto di chi viene fotografato non è mai percepito nella sua totalità. Le persone e "le cose" ritratte in questi scatti hanno consegnato alla storia una testimonianza unica quanto veritiera per il solo fatto di essere stati fotografati. Le persone si possono mettere in posa per il tempo di uno scatto, ma ciò che le fotografie ritraggono è un mondo reale che esiste ancor prima che la fotografia lo immortalino, anzi la fotografia e il fotografo sono proprio attratti da quel mondo che li precede.

La Palestina della convivenza è una terra ricca e ospitale che vive e fa vivere le sue genti. Negli scatti di Karima Abud, la fotografa palestinese che visse a Nazareth fra il 1896 e 1955, incontriamo i volti della Palestina colta e borghese, emancipata e aperta alla vita e alla modernità. Negli scatti di Felix Bonfils scopriamo la Palestina urbana e rurale, con i suoi campi coltivati, con le sue fortificazioni maestose, con la sua varietà di persone e etnie. Nell'archivio Assebat Association abbiamo una panoramica di una Palestina che cammina a braccetto con la modernità. Tutti gli scatti si erigono a testimoni parziali e inconfutabili di un paese vivace, inserito nel suo contesto regionale e internazionale, soggetto, come è naturale che sia, al flusso e riflusso di civiltà e culture. Questo Percorso Fotografico, il più possibile documentato storicamente, ha l'intento di fornire informazione. Nulla è stato aggiunto né manomesso, è stato solamente letto a voce alta ciò che altri hanno scritto e hanno fotografato. Sarebbe legittimo chiedersi se si ha il diritto di riesumare quei volti, quei paesaggi e quelle vite, ma forse alla fine non è di diritto che si tratta bensì di dovere. Il dovere di ridare memoria alla memoria. Il dovere etico di riportare alla luce delle narrazioni che a lungo sono state accantonate. La storia è una cosa seria e complessa, ecco perché bisogna andare a cercarla nei dettagli, non nelle gesta degli eroi e dei conquistatori, ma nelle mani di chi coltiva la speranza, negli sguardi di chi è ebbro di vita, nella fatica di chi ara la terra e accudisce l'olivo. Gli scatti senza parola alcuna gridano la loro verità, parlano alla nostra coscienza, denunciano il nostro distacco e la nostra indifferenza.

Ci chiedono : **Dov'è ora la Palestina della Convivenza?**

Rabii El Gamrani

LA PALESTINA NELL'IMPERO OTTOMANO

1.

Dal 1516 alla fine della Prima Guerra Mondiale tutta la regione che oggi chiamiamo Medio Oriente fece parte dell' Impero Ottomano. Nel secolo XIX l'area che poi diverrà la Palestina Mandataria era divisa in tre unità amministrative: il distretto (*sanjak*) di Gerusalemme, che comprendeva la metà meridionale, e i due distretti settentrionali di Aciri e di Nablus. Questi ultimi facevano parte della provincia (*vilayet*) di Beirut, mentre il primo, proprio per la sua rilevanza, era governato direttamente da Istanbul.

Il territorio ad est del fiume Giordano (poi Transgiordania mandataria) era separato amministrativamente dai distretti palestinesi e faceva parte del *vilayet* di Siria con capitale Damasco.

Alla fine del secolo la popolazione dei tre distretti palestinesi comprendeva circa seicentomila persone, più del 10% arabi cristiani, il resto arabi musulmani sunniti.

Gli ebrei erano rappresentati da una esigua minoranza di circa venticinquemila persone, per lo più devoti, dediti alla preghiera e allo studio talmudico.

Prima dell'avvento del sionismo i rapporti tra le diverse comunità erano stabili e pacifici, maturati lungo un millennio di coesistenza, spesso anche attraverso la condivisione di avversità, e rafforzati dalla venerazione comune per i profeti biblici, le memorie dei quali sono particolarmente vive in Palestina.

I suoi abitanti vivevano in città di antica origine e in circa ottocento borghi e villaggi rurali ben organizzati, di cui la collezione fotografica dei francesi *Bonfils* (seconda metà XIX - primo quarto XX sec.) offre una straordinaria testimonianza visiva.

La maggior parte della popolazione era impegnata nell'agricoltura ma era già presente una piccola borghesia urbana dedita al commercio anche internazionale dei prodotti agricoli (agrumi) e all'artigianato.

Questo ceto sociale condivideva i valori culturali e politici delle vicine metropoli arabe, come Beirut, Damasco o Alessandria, città già aperte ai contatti con l'Europa e che avevano ormai oltrepassato la soglia della modernità.

Dal punto di vista politico, la lealtà della popolazione palestinese nei confronti dell'Impero non era mai venuta meno, anche perché i Turchi, che costituivano il gruppo etnico egemone, non avevano mai avuto intenzione di colonizzare le province arabe ma di amministrarle. Così si era diffuso un clima di collaborazione tra popoli diversi nell'Impero, piuttosto che di dominazione di un gruppo su un altro.

Molte cose cominciarono tuttavia a cambiare con l'inizio del XX secolo anche a causa dell'influenza del crescente nazionalismo europeo, che già da alcuni decenni aveva messo in crisi



La Processione per la festa annuale di Nabi Mussa (il profeta Mosè) che si svolgeva da Gerusalemme al santuario nei pressi di Gerico (1920)

l'Impero Ottomano nei Balcani. In questa nuova situazione cominciarono a rafforzarsi i richiami alle specificità culturali e storiche dei popoli arabi ed in tale direzione andava anche la rinascita letteraria e intellettuale araba, nota come *nadha*, che irradiava dalle grandi città de Il Cairo, Damasco o Beirut.

La promulgazione di una nuova Costituzione ottomana nel 1876 aveva reso possibile l'elezione di un Parlamento, nel quale ebbero seggi diversi deputati delle province arabe, tra cui Palestinesi di Gerusalemme. Arabi e Palestinesi ricoprirono incarichi importanti sia nella pubblica amministrazione che nella magistratura e in qualche caso furono ministri nel governo ottomano. Nel 1908 la rivoluzione chiamata in Europa dei Giovani Turchi portò al potere un gruppo di liberali riformisti. Questo evento fece crescere le aspettative di Arabi e Palestinesi e dette origine ad un ricco dibattito politico diffuso anche attraverso quotidiani e riviste che cominciarono ad essere pubblicate in Palestina. Deputati di Gerusalemme, Giaffa, Nablus e Gaza furono eletti nel nuovo parlamento. Ma il riformismo ottomano non poteva impedire il progressivo allontanamento tra i due popoli; alcuni gruppi politici arabi chiedevano una maggiore partecipazione nel governo centrale, altri si ispiravano al panarabismo e rivendicavano l'indipendenza.

Nel frattempo, però, un importante fenomeno sviluppatosi nell'Europa centro-orientale cominciava a proiettare la sua ombra sul futuro della Palestina. Il fenomeno del nazionalismo europeo aveva ispirato tra alcuni intellettuali di origine ebraica un movimento politico che si definiva sionismo. Questo riteneva che la soluzione alla condizione di discriminazione e di persecuzione in cui si trovavano le comunità ebraiche in diversi stati europei, specie nell'impero zarista, si trovasse nell'acquisizione di un territorio dove stabilire uno stato nazionale ebraico. Le due minacce a cui il sionismo cercava di sfuggire erano l'antisemitismo da un lato e l'assimilazione dall'altro.

L'antichissimo legame biblico e l'attaccamento devozionale ebraico per la Palestina erano considerati la giustificazione politica per la costruzione di uno stato nazionale in quella terra, sebbene alcuni sionisti avessero preso in considerazione anche alternative diverse (l'Uganda, allora colonia britannica, l'Argentina). Il progetto sionista di colonizzare la Palestina con l'intenzione di trasformarla in stato ebraico, senza prendere in considerazione l'esistenza della popolazione



Panorama di Tiberiade (Fine XIX sec. collezione Bonfils).

autoctona, se non nella forma di una nuova minaccia da eliminare, inaugurò nel tardo XIX secolo quella turbolenta fase della storia palestinese contemporanea, che è ancora sotto i nostri occhi. Infatti, come abbiamo visto, la Palestina non era proprio “una terra senza popolo per un popolo senza terra” (Israel Zangwill, 1901), come pretendeva la propaganda sionista.

La prima colonia sionista in Palestina (*Petakh Tikvah*) venne fondata nel 1878 e il primo scaglione di immigrati provenien-

ti dall'Europa orientale (*aliyah*) giunse nel 1882. Nello stesso anno un noto miliardario francese di origine ebraica, il barone Edmond de Rothschild, avviò il suo supporto al progetto di colonizzazione. Nel 1896 un altro miliardario di origine ebraica e di nazionalità tedesca, il barone Maurice de Hirsch, stabilì una filiale della sua *Jewish Colonisation Association* in Palestina.

Le idee sioniste trovarono una rappresentazione organica nel libro del giornalista ungherese Theodor Herzl, pubblicato nel 1896, intitolato "*Der Judenstaat*" ("Lo Stato ebraico") nel quale esponeva l'ideologia di base del progetto sionista e le strategie politiche per la sua realizzazione.

L'anno dopo a Basilea, Herzl organizzò il primo congresso sionista al quale parteciparono 197 delegati provenienti da 17 Paesi che crearono la *World Zionist Organisation* (l'Organizzazione Sionista Mondiale) avente come obiettivo la creazione

di uno Stato Ebraico in Palestina. Grazie a questa organizzazione, nel 1914 la popolazione ebraica in Palestina aveva raggiunto circa ottantamila persone ed il numero delle colonie era salito a trenta.

La Grande Guerra portò inaspettatamente la Gran Bretagna e gli Arabi che si opponevano al governo ottomano ad una alleanza carica di conseguenze storiche per la regione. Il nobile Hussein di La Mecca, un funzionario ottomano hashemita, discendente cioè della stirpe del Profeta, sperava di ottenere, fiancheggiando l'Intesa contro la *Sublime Porta* (Impero Ottomano), l'indipendenza per gli Arabi alla fine della guerra.

Nel 1915-16 egli intraprese in buona fede una corrispondenza con sir Henry MacMahon, Alto Commissario britannico in Egitto, che interpretò come un'assicurazione che la Gran Bretagna avrebbe riconosciuto l'indipendenza di uno stato unitario nelle province arabe dell'Impero Ottomano. Ma già dal maggio del 1916, proprio mentre scoppiava la programmata rivolta araba, resa più tardi famosa in Europa dalle memorie orientalistiche di T.E. Lawrence, Gran Bretagna, Francia e Impero Russo si accordavano segretamente per la spartizione in aree di influenza coloniale del Medio Oriente ottomano (Accordo Sykes-Picot).

Ancora più fatale per la storia della Palestina fu una lettera segreta inviata il 2 novembre 1917 da Arthur James Balfour, Segretario di Stato per gli affari esteri britannico, al barone Lionel Walter de Rothschild parlamentare inglese e presidente della *World Zionist Organisation*. Con tale lettera, resa pubblica anni dopo, il governo britannico si impegnava ad appoggiare il progetto sionista per la formazione di una *national home* ebraica in Palestina. Questo documento segna un vero e proprio spartiacque nella fortuna politica del sionismo. Gerusalemme-Al Quds venne infatti conquistata dall'esercito britannico sotto il comando del generale Allenby appena un mese dopo la lettera e il resto della Palestina occupato entro l'ottobre del 1918. La porta per la realizzazione del progetto sionista, come vedremo, era spalancata.



Raccolta delle arance a Jaffa (collezione Matson)

Il dopoguerra portò un vago presentimento di pericolo in Palestina, quando cominciarono diffondersi le notizie degli accordi segreti tra le grandi potenze e soprattutto della Dichiarazione Balfour. I palestinesi erano terrorizzati dalla prospettiva di una national home ebraica sulla propria terra. Questo era in fondo ciò che essi avevano sospettato essere l'obiettivo del movimento sionista sino dalla fine del XIX secolo, ma ora questo movimento era stato preso sotto le ali protettrici della potenza imperiale britannica, che avrebbe dovuto amministrare proprio quella terra! Le stesse parole usate da Balfour nella sua dichiarazione aggiunsero per l'opinione pubblica palestinese una nota offensiva all'ingiustizia politica che esse promettevano. Infatti nel breve testo la Gran Bretagna si impegnava a sostenere il progetto sionista ma anche a tutelare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche in Palestina. La comunità palestinese rappresentava il 92% della popolazione complessiva ma ad essa ci si riferiva come ad un "resto" di qualcosa d'altro. Inoltre si ometteva il rispetto dei diritti politici per questo "resto", cioè la possibilità di eleggere liberamente un proprio governo rappresentativo.

I termini del Mandato britannico sulla Palestina vennero approvati dalla Società delle Nazioni nel luglio 1922 senza il consenso dei Palestinesi. L'articolo 2 del documento rendeva la potenza mandataria respon-

sabile dell'impegno di "assicurare le condizioni politiche, amministrative ed economiche per la costituzione di una national home ebraica"; l'articolo 4 autorizzava la fondazione di una *Jewish Agency for Palestine*, rappresentativa degli Ebrei di tutto il mondo con l'incarico di consulente della potenza mandataria; infine l'articolo 6 affermava che la Gran Bretagna "senza ledere i diritti e la condizione delle altre parti della popolazione, doveva facilitare l'immigrazione ebraica (in Palestina) e la stabilizzazione degli Ebrei in quelle terre". Ecco che una dichiarazione di intenti rilasciata in segreto da un governo a un movimento politico (la Dichiarazione Balfour) si trasformava in diritto cogente per le altre parti della popolazione (la maggioranza), senza che queste potessero esprimere il loro parere in proposito: esse dovevano solo avere fiducia nelle buone intenzioni dei loro nuovi governanti. Era chiedere davvero troppo!

I Palestinesi cominciarono perciò ad organizzarsi politicamente ancora prima che il governo britannico nominasse Alto Commissario per il Mandato, Sir Herbert Samuel, un sionista convinto. È significativo che le diverse associazioni politiche palestinesi che si opposero durante il Mandato alle strategie britanniche non abbiano mai assunto un carattere confessionale ed abbiano sempre portato avanti programmi comuni, sia panarabi che nazionali, condivisi da cristiani e islamici: fatto che testimonia una già radicata identità popolare. Questi partiti eleggevano i propri delegati ad un Congresso Nazionale Palestinese che a sua volta esprimeva un Comitato Esecutivo con funzioni direttive. Mousa Kazim al Husseini, già sindaco di Gerusalemme deposto nel 1920 dai britannici per la sua opposizione alla Dichiarazione Balfour, fu eletto presidente del Comitato Esecutivo e rimase in carica sino alla sua morte nel 1934, provocata dal trauma riportato in seguito alla brutale aggressione che subì dalla polizia britannica mentre, ormai ottantenne, guidava una pacifica manifestazione di protesta a Jaffa.

La formazione di un'identità nazionale fu incrementata durante il Mandato anche da una buona scolarizzazione del popolo. Alla fine del Mandato (1947) su una popolazione complessiva di 1.238.000 abitanti circa 130.000 studenti palestinesi frequentavano scuole primarie e secondarie: l'85% dei ragazzi in età scolare nelle città e il 63% nei villaggi rurali; per le ragazze i dati sono del 60% nelle città e solo del 7,5% nei villaggi. Percentuali paragonabili a quelle di molti paesi industrializzati del tempo. L'ordinamento scola-



stico comprendeva tre tipi di istruzione. Le scuole pubbliche, di competenza del governo mandatario, erano le più frequentate ma dotate di fondi estremamente modesti; infatti la spesa destinata all'educazione dall'amministrazione britannica era di circa il 5% del budget totale (inevitabile che la maggiore voce di spesa fosse la sicurezza!). Anche per questo motivo esistevano soltanto 420 scuole di villaggio negli oltre ottocento insediamenti rurali della Palestina. Tuttavia il desiderio di istruzione era così forte che spesso gli abitanti contribuivano a loro spese con lavoro volontario alla costruzione di scuole di villaggio pubbliche. La contribuzione volontaria dei Palestinesi per l'educazione e i servizi scolastici ammontò nel 1945 a ben 288.465 sterline palestinesi (la valuta che circolava durante il Mandato al cambio di 1:1 con il *pound*): una cifra enorme! Le scuole private palestinesi, sia cristiane che musulmane, impartivano una educazione laica in lingua araba.



Lezione di letteratura latina all'Arab College (1939)

I loro programmi attingevano sia alla cultura tradizionale arabo-islamica che a quella moderna europea, scientifica ed umanistica, sul modello della pedagogia di Khalil Sakakini, un intellettuale di Gerusalemme, riformatore del sistema educativo palestinese nei primi Anni Venti. Celebri scuole di questo tipo erano la *Najah* (Successo) a Nablus e la *Watanyya* (Nazionale) a Gerusalemme, diretta proprio da Sakakini. Il suo motto era: "Chi vale meno tra di voi, è il meno istruito". Infine le cosiddette scuole "straniere" erano quelle fondate, spesso già alla fine del XIX secolo, da associazioni missionarie e ordini religiosi europei; celebri (esistenti ancora oggi) il *Terra Sancta College* o il *Collège des Frères* dei Francescani e la *St. George's School* anglicana. L'istruzione era impartita in italiano, francese o inglese. Il vertice del sistema scolastico palestinese era rappresentato dall'*Arab College*, fondato nel 1918 a Gerusalemme: un'istituzione di cui tutti i Palestinesi andavano fieri e che fu spazzato via nel 1948. Esso era celebre per l'eccellenza dell'educazione impartita, formava i futuri insegnanti della scuola secondaria e preparava i migliori per il proseguimento degli studi nelle università britanniche. Un suo famoso preside fu Ahmad Salih al Khalidi, filosofo e pedagogista, traduttore degli scritti di M. Montessori in arabo, che poi, profugo dopo il 1948, terminò la carriera all'*American University* di Beirut.

L'unico fattore che favoriva i Palestinesi era la situazione sul terreno sia riguardo alla demografia, che alla proprietà delle terre: essi costituivano la stragrande maggioranza della popolazione e possedevano la quasi totalità delle terre coltivabili.

I Palestinesi continuarono ad essere i protagonisti della produzione agricola durante tutto il periodo del Mandato (1922-1947). Nel 1947 infatti essi lavoravano, escludendo le coltivazioni pregiate di agrumi da esportazione, ben 5.484.700 *dunum* (il *dunum* è equivalente a 1.000 m²) contro i 425.450 degli insediamenti ebraici. Vigneti, bananeti, i tradizionali oliveti, venivano coltivati con cura, impegno e buona produzione; talvolta, come nel caso del tabacco, si arrivò anche ad eccedenza produttiva. Particolarmente significativo è il dato che riguarda le coltivazioni in aree pre-desertiche, come le colline del Negev; sempre nel 1947, di fronte ai 2.109.239 *dunum* palestinesi, troviamo soltanto 21.000 *dunum* ebraici. Sembra proprio che i Palestinesi abbiano fatto fiorire il deserto già durante il Mandato britannico!

La potenza mandataria e il sionismo erano determinati a sovvertire questa situazione, i Palestinesi naturalmente a mantenerla: la percezione istintiva era di trovarsi sulla difensiva e le strategie politiche non potevano essere che di resistenza. Le principali questioni poste sul tavolo con i Britannici erano l'immigrazione ebraica, il passaggio di proprietà delle terre e la richiesta di un governo rappresentativo. Il sionismo appoggiato dal governo mandatario era ovviamente interessato ad usare l'immigrazione per cambiare i

rapporti demografici tra i due gruppi etnici e al libero acquisto delle terre per sovvertire la situazione proprietaria a loro vantaggio. La speranza dei Palestinesi consisteva nella creazione di un governo rappresentativo ma i Britannici (e come è ovvio nemmeno i sionisti) non accetteranno mai durante il quarto di secolo del Mandato, di applicare alla Palestina il principio democratico *one man, one vote*. Infatti l'applicazione di questo principio avrebbe impedito la realizzazione del progetto sionista che si erano impegnati a sostenere.

Le quote per l'immigrazione ebraica in Palestina, già fissate nel 1920 dal primo Alto Commissario Sir Herbert Samuel in 16.500 unità l'anno, crebbero enormemente negli Anni Trenta (61.000 unità nel 1935), facendo salire la percentuale di popolazione ebraica al 29,5%. Questo aumento dell'immigrazione verso la Palestina era da un lato il prodotto della drammatica situazione politica in Europa, dove, dopo l'avvento al potere di Hitler in Germania (1933), si stavano affermando governi reazionari con forte impronta antisemita, ma dall'altro era anche il risultato del progetto della *Jewish Agency* di incanalare i profughi europei solo verso la Palestina, con l'esclusione deliberata di altri stati con maggior capacità di assorbimento (come gli Stati Uniti o i *dominions* britannici). La politica sionista veniva così a coincidere con quella di importanti settori conservatori della politica statunitense e britannica, che non erano intenzionati, a causa della grave crisi economica, a liberalizzare le norme sull'immigrazione per accogliere i profughi in fuga dall'Europa.

I timori palestinesi sull'esistenza di una complessa macchinazione che stava minacciando il loro futuro erano già diventati realtà, quando il 15 agosto 1929 una inattesa protesta non provocata fu tenuta nei pressi del cosiddetto muro del pianto da dimostranti armati del movimento sionista revisionista *Betar* fondato da Jabotinsky. La provocatoria gratuità delle motivazioni e la violenza portata all'interno di un'area che era stata sino ad allora simbolo della tolleranza tra confessioni religiose, mise in moto una serie di disordini che si diffusero in tutta la Palestina e provocarono 133 morti ebrei e 116 palestinesi.

Era il segnale che la ambigua politica mandataria stava producendo una violenza che non sarebbe stata in grado di controllare. Le prime reazioni britanniche sembrarono prendere atto della situazione con l'intenzione di andare incontro a certe rivendicazioni palestinesi, ma il ritiro dell'annunciato *White Paper* (Libro Bianco) governativo a causa delle pressioni sioniste a Londra, e l'invio del nuovo Alto Commissario, il generale sir Alfred Wauchope, con istruzioni di accelerare lo sviluppo della *national home* ebraica, convinsero i Palestinesi che non c'era da attendersi un cambiamento nella politica britannica. Nel dicembre 1935, nel tentativo di ridurre il risentimento popolare, l'amministrazione mandataria propose la formazione di un parlamento locale (*Legislative Council*) con potere consultivo, composto di ventotto membri, quattordici dei quali palestinesi. Era una soluzione di compromesso che intendeva venire incontro alla fondamentale richiesta palestinese di un governo rappresentativo.

Sebbene i Palestinesi costituissero il 70,5% della popolazione, essi erano intenzionati lo stesso ad accettare la proposta. Ma quando, nel dibattito parlamentare ai Comuni il governo fu costretto a ritirare il disegno di legge a causa della fiera opposizione dei deputati pro-sionisti, i Palestinesi ebbero la conferma definitiva che per il loro caso non avrebbero mai potuto far appello al *fair play* inglese. Si apriva la stagione dell'aperta rivolta popolare al Mandato.



I quartiere Al Mughrabi con le moschee da cui si accedeva al muro del pianto (anni '20)



La "Western wall plaza" oggi (dopo le demolizioni del 1967)

LA GRANDE RIVOLTA ARABA (1936-1939)

3.

La grande rivolta popolare per l'indipendenza che i Palestinesi misero in atto durante tre lunghi anni non fu altro che la risposta naturale ad una politica britannica che, sotto l'apparenza del solito paternalismo coloniale, li stava privando del basilare diritto all'autodeterminazione sulla propria terra e in molti casi cominciava a minare addirittura la sopravvivenza dei ceti sociali più deboli. L'Impero britannico cominciava a scricchiolare anche nelle aree in cui aveva esercitato il potere da secoli, come l'India, dove i diversi movimenti anti-coloniali riuniti nel Congresso nazionale indiano avevano adottato le campagne di disobbedienza civile promosse da Gandhi e altre forme di lotta. L'insurrezione cominciò con quello che divenne uno dei più lunghi scioperi generali nella storia del Novecento: promosso dall'*Arab Higher Committee*, che riuniva i cinque principali partiti palestinesi, bloccò completamente da



Il centro storico di Jaffa dopo la demolizione effettuata dai britannici nel 1936

aprile a luglio del 1936, l'industria, il commercio, i servizi e la pubblica amministrazione in tutta la Palestina mandataria. Lo slogan scelto per questa campagna di disobbedienza civile era della più pura tradizione liberale, richiamando quello dei coloni americani del XVIII secolo nella loro lotta di liberazione dal dominio britannico: *"no taxation without representation"* (niente imposizione fiscale senza una rappresentanza politica). Le rivendicazioni del movimento consistevano nell'immediata indipendenza nazionale della Palestina e nella fine dell'immigrazione ebraica nel paese. Nel frattempo nelle campagne si andavano organizzando da parte di comitati popolari spontanei operazioni di guerriglia contro obiettivi militari britannici ma anche contro ebrei sionisti. La prima risposta della potenza mandataria giocò sul doppio registro del *carrot and stick*: da una parte con l'istituzione di una commissione di inchiesta parlamentare per accertare le cause della rivolta e proporre soluzioni politiche, dall'altra con la demolizione per rappresaglia di parte del centro storico di Jaffa, che fece circa 6.000 senza tetto.

Nel luglio del 1937 fu proprio la pubblicazione dei risultati della Commissione di inchiesta presieduta da Lord Peel a riaccendere la rivolta. Dopo aver evidenziato le cause dell'insurrezione nell'aspirazione dei Palestinesi all'indipendenza e nella loro opposizione alla formazione della *national home* ebraica sulla loro terra, il documento suggeriva per la prima volta la spartizione della Palestina mandataria in due stati: quello ebraico costituito dal 33% della terra (i coloni sionisti ne possedevano solo il 5,6%), avrebbe com-

Peel Commission Partition Plan, 1937



Source: Palestine Royal Commission Report (Peel) July 1937, London 1938

preso la Galilea (popolata interamente da arabi) e la regione costiera (a popolazione mista) dal porto di Tel Aviv al confine con il mandato francese; quello arabo sulla restante parte, sarebbe stato incorporato nel Regno di Transgiordania, ritagliato nel 1922 entro i confini mandatarî britannici per Abdullah, uno dei figli del nobile Hussein.

Si prevedeva inoltre il cosiddetto *transfer*, un “trasferimento volontario” degli arabi residenti dal futuro stato ebraico (circa 220.000 persone). Con questa poco salomonica soluzione, infatti, si prendeva atto che l’assimilazione nazionale tra arabi e ebrei sionisti era impossibile, che la Palestina doveva essere divisa e che la *national home* ebraica sarebbe stata creata su un territorio libero da arabi. Nonostante l’opposizione di una consistente minoranza, il XX Congresso sionista a Zurigo approvò il documento (e forse fu proprio la prospettiva del *transfer* a rendere accettabile la divisione della terra!). Al contrario l’*Arab Higher Committee* respinse con chiarezza le

conclusioni della commissione, rimarcando come non fosse stata nemmeno presa in considerazione la richiesta palestinese di eleggere democraticamente un parlamento rappresentativo di tutte le comunità etniche, cui affidare la soluzione del problema.

Dall’autunno 1937 la rivolta popolare riprese vigore e assunse le forme di una guerriglia generale anti-britannica nei villaggi rurali e di vero e proprio auto-governo in diverse città come Nablus e Al Quds-Gerusalemme. Nel corso del 1938 la Gran Bretagna si trovò a



Abd El-Qader Al Hussein (al centro) con altri due fedayn durante la rivolta (1938)

rischio di perdere il controllo di parti significative del paese. Gli *insurgents* o *terrorists* o *ouzelbarts* (dall’arabo *ursabat*= partigiano), come venivano definiti nei documenti ufficiali britannici, erano organizzati in gruppi armati non sempre coordinati tra di loro, al comando di capi militari come Abd el-Qader al-Husseini. Essi trovavano l’appoggio della popolazione palestinese dal punto di vista logistico e talvolta anche operativo; i combattenti raggiunsero secondo certe stime il numero di diecimila nel 1938.

La Gran Bretagna si trovò così impegnata in quella che oggi chiameremmo una guerra asimmetrica e rispose con il pugno di ferro sia dal punto di vista militare che amministrativo, mettendo da parte gli obiettivi del Mandato per cui si trovava in Palestina. Immediatamente venne dichiarata fuorilegge l’*Arab Higher Committee* e i suoi cinque membri più autorevoli vennero esiliati alle isole Seychelles, nell’Oceano Indiano; si cercò di arrestare il gran mufti di Gerusalemme, Haji Amin al-Husseini, che riuscì a fuggire a Beirut.

Eliminata la controparte politica, la potenza imperiale mise in atto una strategia repressiva verso la popolazione con l’intento di separarla dalla rivolta. Furono creati speciali campi per la detenzione amministrativa, nei quali radunare prigionieri “politici”, senza imputazione: nel 1939 questo tipo di detenuti ammontava a 12.622. Furono istituiti tribunali militari speciali che comminarono ben 54 condanne a morte per impiccagione e 2.463 ergastoli. Si ricorse spesso alla tortura

come strumento inquisitorio o deterrente, e al cosiddetto *collective punishment*, cioè a pratiche repressive nei confronti di un'intera comunità per reati commessi da un suo membro: così le demolizioni di abitazioni civili o interi quartieri, la chiusura di scuole a causa dell'occupazione degli edifici per scopi militari, l'imposizione di pesanti multe ai villaggi sospettati di favorire i ribelli.

Diversi furono anche i casi di uso di palestinesi come scudi umani e si verificarono anche episodi di vere e proprie atrocità commesse su civili da parte dell'esercito britannico. Già allora e come sempre, la guerra asimmetrica diventava inevitabilmente una guerra sporca.

Dal punto di vista strettamente militare furono impiegati per combattere la rivolta ben 50.000 soldati britannici: un numero enorme, tenuto conto che la popolazione palestinese non superava il milione di abitanti. In queste operazioni si fecero le ossa importanti protagonisti inglesi della Seconda Guerra Mondiale, come il celebre *Major General B. Montgomery*, il vincitore di El Alamein, e l'*Air Commodore A. Harris*, lo stratega dei terrificanti bombardamenti a tappeto sulla Germania nel 1944-45. A quest'ultimo si attribuisce la frase "una bomba da 250 o 500 libbre su ogni villaggio palestinese che parla quando non tocca a lui, risolverà il problema", la sua strategia di bombardamenti sui villaggi ribelli in Palestina fu per il momento da lui definita *air pin* (=puntura di spillo aerea).

Contemporaneamente la Gran Bretagna cominciò ad armare e addestrare militarmente (mentre si impegnava nel disarmo dei Palestinesi) il movimento sionista, perché contribuisse alla repressione della rivolta araba. In tacito accordo con la milizia clandestina della *Jewish Agency*, denominata *Haganà* (in neo-ebraico: la Difesa), l'autorità mandataria organizzò e finanziò diversi corpi militari reclutati tra ebrei palestinesi. Queste truppe raggiunsero nel 1939 circa trentamila unità, che poi andarono a costituire il nucleo principale del futuro esercito israeliano.

Nello stesso tempo, ma indipendentemente dalla *Jewish Agency*, anche il gruppo armato clandestino detto *Irgun* (in neo-ebraico: l'Organizzazione) dava il suo particolare contributo alla repressione, introducendo in Palestina la tattica del terrorismo stragista, presto imitata an-



Foto ricordo dei membri dell'Arab Higher Committee in esilio alle Seychelles (1938)



Militari inglesi usano civili palestinesi come "scudi umani" (1937)



Il villaggio di Al Bassa in Galilea teatro di atrocità da parte degli inglesi durante la rivolta (La foto è stata scattata nel 1987)



Addestramento della milizia volontaria dell'Haganà "Special Night Squads" da parte del generale Wingate in alta Galilea (1939)

che dai Palestinesi e rimasta quasi come un logo infame del conflitto. Dall'ottobre 1937 l'Irgun scatenò una serie di sanguinosi attentati con tritolo piazzato in affollati luoghi pubblici di città palestinesi con l'unico scopo di provocare il terrore tra i cittadini. Tra i casi più efferati quello nel mercato ortofrutticolo di Haifa (25 luglio 1938) con 45 morti e una cinquantina di feriti, e quello di Jaffa (26 agosto 1938) con 23 morti e una quarantina di feriti.

Dai primi mesi del 1939 la rivolta cominciò a perdere mordente. Oltre il 10%

della popolazione adulta palestinese era stato ucciso, ferito, imprigionato o esiliato. In totale si contarono 5.032 morti, 14.760 feriti gravi e una decina di migliaia di senza tetto! La Gran Bretagna, che aveva compreso la forza dell'insurrezione e che temeva i rischi che le sarebbero derivati da una sua eventuale ripresa, ne approfittò per operare un cambiamento nella sua politica coloniale nell'area. In Europa, inoltre, si addensavano le nubi di un probabile conflitto con la Germania, dopo il fallimento della politica di *appeasement* culminata con l'accordo di Monaco. Pacificare la Palestina, dove passava l'importante oleodotto che dall'Iraq raggiungeva le raffinerie di Haifa, diventava una priorità strategica. Così il governo britannico pubblicò nel maggio 1939 un

nuovo *White Paper* elaborato da M.McDonald. In esso si prendeva atto che il piano di spartizione della Palestina proposto dalla Commissione Peel due anni prima non era attuabile e che un'indefinita immigrazione ebraica avrebbe contraddetto gli impegni del Mandato nei confronti dei Palestinesi.



Stemma dell'Irgun

Si riconosceva che il numero di 450.000 immigrati ebrei giunti dall'inizio del Mandato segnava il compimento degli obblighi assunti con la Dichiarazione Balfour; si permetteva tuttavia l'ingresso ad altre 75.000 unità in cinque anni, dopo l'immigrazione ebraica sarebbe stata sottoposta al "tacito consenso" dei Palestinesi. Infine si dichiarava che entro dieci anni sarebbe nato uno stato unitario e binazionale indipendente, se le relazioni tra i due popoli lo avessero consentito. L'opinione pubblica palestinese ormai demoralizzata per l'esito infruttuoso dell'insurrezione, fu favorevolmente colpita da questa svolta inattesa.

I politici a cui fu permesso di tornare in patria, fieramente avversati dai capi della rivolta ancora in esilio, spinsero verso la moderazione e la pacificazione con la potenza mandataria. Si creò così un clima di paziente attesa che altro non era che il preludio della futura "catastrofe". Al contrario il movimento sionista internazionale condannò il *White Paper* come un vero e proprio tradimento degli impegni britannici verso gli Ebrei, denunciando che esso avviava una politica di *appeasement* nei confronti degli Arabi analoga a quella, peraltro fallita, praticata verso Hitler. Si può affermare che il *White Paper* segnò il principio della fine dell'intesa anglo-sionista nata con la dichiarazione Balfour. Si preparava da parte sionista una resa dei conti che avrebbe portato alla fine ingloriosa del Mandato e alla scomparsa della Palestina dalle carte geografiche.

LA SCOMPARSA DELLA PALESTINA (1940-1948)

4.



“Signorina Grandi Firme” a Gerusalemme (1942 - 43)



Concerto radiofonico di musica moderna negli studios PBS a Ramallah

La differenza di quanto era accaduto durante la Prima Guerra Mondiale, la Palestina non fu zona di operazioni militari durante il secondo conflitto. Fu invece la più grande e sicura base dell'esercito britannico in Medio Oriente, cosa che comportò l'aumento della presenza di soldati stranieri ma anche di occasioni di lavoro e di impresa. In termini concreti, la guerra fu sinonimo di boom economico e di allentamento delle strutture sociali tradizionali. Ad esempio, aumentarono le donne lavoratrici, che ora potevano accedere anche ad impieghi in precedenza a loro preclusi per i soliti pregiudizi di genere. Si vedevano donne sole frequentare caffè e giardini pubblici come mai in passato. Furono anni favorevoli specie per le donne palestinesi residenti in città che, prima della guerra, sempre indossavano in pubblico il velo al di sopra degli abiti occidentali; ora le si poteva vedere vestite all'ultima moda visitare negozi o addirittura in spiaggia con il costume da bagno. La Palestina del 1946 era davvero molto diversa da quella dell'inizio del Mandato. Migliaia di automobili, autobus e camion percorrevano la nuova rete stradale asfaltata. I nuovi media si erano ormai sviluppati e la radio permetteva di ascoltare notizie, musica classica o jazz e di seguire trasmissioni di intrattenimento o eventi sportivi in moltissime abitazioni private. Il *Palestinian Broadcasting Service* (PBS), creato dalla BBC nel 1936, trasmetteva da Ramallah in lingua araba, neo-ebraica e inglese e aveva contribuito molto al cambiamento dei gusti del pubblico, diffondendo una cultura di massa di matrice occidentale. Diverse grandi sale cinematografiche si trovavano nelle città con

programmazione di film prodotti in Egitto o negli Stati Uniti, che spesso arrivavano perfino nei villaggi rurali grazie ai servizi di cinema itinerante. Nuovi quartieri residenziali, anche di stile architettonico modernista, sorgevano ormai ad Haifa o Gerusalemme-Al Quds, abitati da una emergente borghesia del tutto occidentalizzata.

La questione dell'indipendenza politica, però, non era stata risolta, piuttosto nascosta durante gli anni della guerra sotto una coltre di diffuso benessere e di riflusso dell'impegno civile. La repressione della grande rivolta aveva infatti privato il popolo palestinese di una classe politica unita e determinata e aveva messo la sordina alla diffusa politicizzazione. I Palestinesi stavano andando incontro, quasi inconsapevolmente, agli anni decisivi per la perdita della propria terra. Dopo la Guerra Mondiale, il discorso politico palestinese era influenzato molto di più dai governanti dei vicini paesi arabi, che si stavano emancipando pur in forme compromissorie dal sistema mandatario britannico e francese. Già dal 1942 la Gran Bretagna aveva rispolverato l'idea panarabista (che nel primo dopoguerra aveva contribuito a demolire), promovendo la formazione di una Lega tra i paesi arabi sotto la sua influenza, con l'intenzione di coordinare meglio la loro partecipazione alla guerra contro la Germania. Nel 1944 una conferenza preparatoria ad Alessandria pose le basi per la fondazione nel marzo 1945 della *Arab League*, che comprendeva Egitto, Iraq, Transgiordania e Yemen (sotto controllo britannico) la monarchia saudita (formatasi nel 1932 con appoggio britannico), Siria e Libano (non ancora del tutto emanci-



Il colonnello britannico John Glubb, organizzatore della "Legione Araba", primo nucleo delle forze armate giordane, e Re Abdulrahman, sovrano hashemita di Giordania (1948)

carico delle rivendicazioni palestinesi per l'indipendenza, soprattutto perché le loro opinioni pubbliche simpatizzavano istintivamente per quella causa. Essi dichiaravano di appoggiare in Palestina l'ormai indebolito *Arab Higher Committee*, di cui la Gran Bretagna aveva permesso di nuovo la formazione nel novembre del 1945, dopo otto anni di bando. Al vecchio comitato che aveva diretto l'insurrezione popolare contro il Mandato, mancava ora l'unità politica e l'autorevolezza dei tempi della grande rivolta: con il suo carismatico presidente Amin Al-Husseini ormai fuori gioco, era cresciuta l'influenza del *National Defence Party* di Raghib Al-Nashashibi che, già espulso nel 1937 per aver sostenuto il piano di spartizione britannico, rappresentava ora più gli interessi della monarchia *hashemita* a Gerusalemme che l'aspirazione all'indipendenza del suo popolo.

In confronto alla situazione di debolezza politica in cui si trovarono i Palestinesi nel dopoguerra, il movimento sionista si dimostrò invece capace di pianificare una complessa e non prevedibile strategia per liberarsi del Mandato britannico, che ne aveva permesso l'insediamento ed il primo sviluppo, e cercare di raggiungere il suo vero obiettivo politico che era ormai, dopo la Conferenza del *Biltmore* (1942), quello di impossessarsi di tutta la Palestina nella forma di un vero e proprio stato ebraico (*Jewish Commonwealth*).

La *Jewish Agency*, avendo ben compreso che la politica mandataria britannica sarebbe presto collassata, costretta tra il rispetto della *White Paper* (con l'impegno di limitare l'immigrazione ebraica in Palestina), l'emergenza umanitaria rappresentata dagli Ebrei europei sotto il tragico giogo del nazismo, e la necessità di mantenere buoni rapporti con i governi arabi per il loro sostegno alla guerra, decise di cercare l'appoggio politico di quella nuova potenza che già sembrava avrebbe detto la parola decisiva quando la

pati dal Mandato francese). Si trattava di un'organizzazione debole, poco unita e ancora embrionale nella sua struttura politica. La dinastia saudita e quella egiziana erano in disaccordo con quelle hashemite di Iraq e Transgiordania, le truppe francesi stazionavano in Siria ancora nel 1946, Egitto, Iraq e Transgiordania erano ancora legati alla Gran Bretagna da trattati ineguali che ne limitavano la sovranità nel campo della politica estera, della difesa e dell'economia. Le risorse petrolifere dell'Iraq creavano profitti solo per le compagnie britanniche, che se ne erano già assicurate lo sfruttamento; l'Arabia Saudita era appena agli inizi della sua produzione di petrolio e l'accordo stipulato tra il re ibn Saud e il presidente F.D. Roosevelt nel febbraio 1945 aveva già posto le basi di quell'intesa particolare con gli U.S.A. costruite intorno alla ARAMCO (*Arabian American Oil Company*), la principale delle future "sette sorelle". I governi della *Arab League*, compromessi con gli interessi delle potenze straniere e divisi tra loro, cercarono comunque di farsi



Truman riceve una menorah da Ben Gurion e Abba Eban (primo ministro e ministro degli esteri di Israele, anni '50)

Guerra Mondiale fosse terminata: gli Stati Uniti. La campagna sionista contro la Gran Bretagna fu condotta su tre livelli: diplomatico, propagandistico e militare. Sul piano diplomatico, influenti membri dell'ebraismo americano (come Nahum Goldmann e Abba Hillel Silver) riuscirono a trovare un potente alleato in Harry Truman, il vice presidente di F.D.Roosevelt, che dopo la prematura scomparsa di questi nell'aprile 1945, a guerra ancora in corso, divenne presidente. Tra il 1945 e il 1946 Truman richiese ripetutamente all'alleato britannico l'immediato e incondizionato ingresso in Palestina di 100.000 profughi ebrei dall'Europa sopravvissuti all'Olocausto, mettendo in serio imbarazzo la Gran Bretagna obbligata al rispetto della *White Paper* che non permetteva ingressi superiori alle 18.000 unità l'anno. Le motivazioni umanitarie addotte dal presidente per questa richiesta avrebbero però dovuto tradursi anche in un equivalente piano di accoglienza di immigrati ebrei negli Stati Uniti, cosa che non si verificò affatto, tenuto conto che gli USA autorizzarono l'ingresso di soli 25.000 rifugiati ebrei dal 1945 al 1948. Inoltre nell'agosto 1946 egli dichiarò pubblicamente di appoggiare il piano di spartizione della Palestina che la *Jewish Agency* aveva elaborato in proprio. Il progetto rielaborava lo schema del piano Peel del 1937, già rifiutato dai Palestinesi e ritirato dalla Gran Bretagna, e proponeva la creazione di uno stato ebraico sul 60% della Palestina, in un momento in cui la proprietà ebraica della terra non raggiungeva il 7%. Il supporto americano alle rivendicazioni sioniste distruggeva ogni residua speranza di poter realizzare la soluzione di un unico stato binazionale a cui il governo britannico era legato dopo la *White Paper*.



Profughi ebrei sulla nave Dov Hoz diretta ad Haifa (maggio 1946)



"La Dachau galleggiante dei Britannici": propaganda sionista contro la Gran Bretagna relativa all'episodio della Exodus



Manifestazione di sopravvissuti all'olocausto contro le restrizioni britanniche per l'immigrazione verso la Palestina (Mauthausen 1947)

La tattica propagandistica più efficace usata dalla leadership sionista contro la Gran Bretagna nell'immediato dopoguerra fu la messa in atto di una vasta rete di immigrazione illegale verso la Palestina. Diverse decine di navi, spesso non idonee alla navigazione, furono caricate in diversi porti europei di derelitti profughi ebrei scampati all'Olocausto e dirette verso le coste palestinesi da unità speciali dell'Haganà. Se riuscivano ad evitare i pattugliamenti britannici e a far sbarcare i poveri passeggeri, ecco che un nuovo colpo veniva inferto alla restrittiva politica sull'immigrazione voluta dalla *White Paper*, se invece la nave veniva intercettata, ecco che un legittimo intervento della potenza mandataria

veniva presentato all'opinione pubblica americana e inglese come un'azione crudele che privava gli sventurati reduci dei campi di sterminio nazista della loro unica speranza di sopravvivenza. In realtà solo il 10% dei tre milioni di Ebrei rimasti in Europa dopo l'Olocausto, fece la scelta di trasferirsi nella Palestina mandataria nonostante il notevole sforzo di persuasione, talvolta sconfinato nell'intimidazione, da parte degli emissari sionisti presenti in gran numero nei campi di raccolta organizzati dagli Alleati sull'intero territorio tedesco occupato tra il 1945 e il 1947.

Sul piano militare, la campagna sionista contro la Gran Bretagna, prese la forma di ripetuti attacchi terroristici contro le infrastrutture civili e amministrative del Mandato e dell'assassinio di militari e esponenti politici britannici.

Ponti, porti, oleodotti, ferrovie e stazioni di autobus in Palestina furono oggetto di attacchi da parte dell'Irgun e di un'altra organizzazione terroristica (*Lohemai Herut Israel*, in neo ebraico Combattenti per la Libertà d'Israele), che i britannici chiamavano *Stern gang*, dal nome del suo fondatore. La pratica dell'auto-bomba parcheggiata nei pressi dell'obiettivo fu introdotta in questo contesto. La reazione della Gran Bretagna alla campagna di terrore sionista fu davvero leggera, rispetto alla spietata e pianificata repressione della rivolta popolare araba di dieci anni prima. Per esempio, se i membri dell'*Arab Higher Committee*, che guidava l'insurrezione palestinese, erano stati esiliati per ben otto anni e alcuni di loro banditi per sempre, i membri della *Jewish Agency*, ritenuti i mandanti di alcuni attentati, furono incarcerati per cinque mesi e poi rilasciati. Il numero delle perdite risulta poi imbarazzante: 169 cittadini britannici uccisi contro 37 militanti sionisti eliminati. Caso unico nella storia delle insurrezioni armate di un rapporto di perdite favorevole ai ribelli rispetto alle forze di sicurezza.

Ma ormai la Gran Bretagna era stremata, si trovava all'incrocio di forti e opposte pressioni provenienti dal movimento sionista e dal governo statunitense da un lato e dall'*Arab League* dall'altro. Essa raccoglieva ciò che aveva seminato trenta anni prima con la Dichiarazione Balfour. Il governo britannico, restio a schiacciare l'insurrezione sionista e impossibilitato ad adempiere sia alla politica mandataria del *White Paper* (per l'opposizione della *Jewish Agency* approvata da Truman), sia alla divisione del paese in due stati (per il rifiuto della maggioranza della popolazione palestinese appoggiata dall'*Arab League*), cominciava a non poterne più della Palestina. Nel febbraio del 1947 a sorpresa, il *Foreign Secretary* Ernst Bevin annunciava che avrebbe sottoposto la questione dell'indipendenza della Palestina all'Assemblea Generale dell'ONU, la neonata organizzazione sovranazionale sorta dalle ceneri di quella Società delle Nazioni, che nel lontano 1922 aveva affidato il Mandato al governo britannico. La Gran Bretagna stava uscendo di scena. Così come nel 1922, la decisione sul futuro politico dei Palestinesi sarebbe stata presa del tutto senza il loro consenso.

La questione della Palestina fu il primo conflitto importante gestito dall'ONU. Una commissione d'in-



Attentato terroristico al King David Hotel a Gerusalemme (1946)



Foto segnaletica di Menachen Begin, capo dell'Irgun, ricercato dalla polizia britannica (1943)

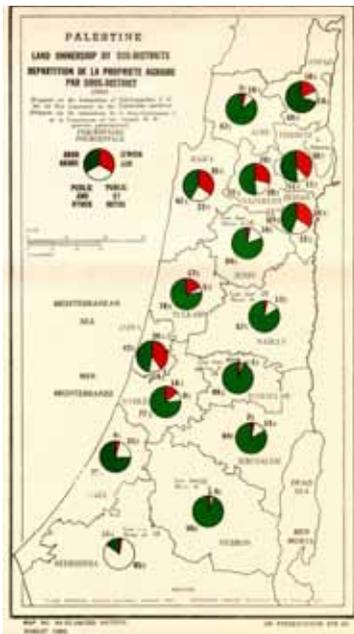
chiesta (UNSCOP) fu ufficialmente incaricata dall'Assemblea Generale di decidere il destino di quel paese. Gli undici membri della commissione non avevano esperienza del Medio Oriente e conoscevano poco la realtà della situazione sul terreno. Essi avevano già ricevuto uno schema della partizione elaborato dagli abili e ben preparati emissari della *Jewish Agency*; i Palestinesi e i governi arabi, invece, non furono in

grado di proporre un'alternativa ma manifestarono l'unanime e decisa opposizione alla spartizione del paese. Durante il suo giro di ispezione nell'estate del 1947, "la commissione rimase più impressionata dalla deprimente vista dei campi di raccolta dei sopravvissuti all'Olocausto in Europa, che da quanto ebbe modo di vedere in Palestina. Se non che in Europa la tragedia si era appena consumata, là stava per iniziare" (Ilan Pappé). Da settembre a novembre si svolsero in Assemblea i lavori sul rapporto della commissione; essa aveva presentato una relazione di maggioranza a sostegno del piano di spartizione (progetto sionista) e una di minoranza che prevedeva uno stato binazionale federale (vecchio progetto britannico). La proposta di risoluzione avanzata dalla *Arab League* che chiedeva la consultazione preliminare della Corte di Giustizia dell'Aja sulla competenza dell'Assemblea Generale a decidere sulla divisione di un paese contro il volere della maggioranza della sua popolazione, fu respinta per un solo voto. In ottobre Stati Uniti e URSS dichiararono il loro sostegno per la spartizione. Il 29 ottobre, per accelerare la decisione, la Gran Bretagna annunciò il suo ritiro dalla Palestina entro sei mesi. Così, il 29 novembre 1947 l'Assemblea Generale approvò la risoluzione n. 181. Essa raccomandava la divisione della Palestina in due stati, uno ebraico e uno palestinese, con l'area di Gerusalemme e Betlemme internazionalizzata (*corpus separatum*). La città di Jaffa sarebbe stata una enclave palestinese nello stato ebraico. Ora gli Ebrei, dopo un ventennio di immigrazione gestita dal Mandato e dopo le ondate di immigrazione illegale dei due anni precedenti, non costituivano ancora il 35% dell'intera popolazione in Palestina e possedevano meno del 7% della terra, quasi tutta acquistata dal *National Jewish Fund*. A loro sarebbe andato il 55% dell'intero territorio palestinese, comprendente quasi tutte le piantagioni di agrumi, circa l'80% della terra coltivata a cereali. Inoltre circa 400.000 Palestinesi sarebbero rimasti all'interno dei confini del futuro stato ebraico. Ora i Palestinesi avevano avuto quasi 4.000 morti combattendo il progetto di spartizione britannico dal 1937 al 1939, dalla sua fondazione l'*Arab League* si era opposta alla divisione della Palestina, tutta l'opinione pubblica araba avvertiva che il progetto era stato concepito dal sionismo e realizzato per venire incontro alle necessità politiche di quel movimento, senza che fossero di nuovo prese in considerazione le legittime aspirazioni palestinesi. Nessuno lo

THE PALESTINE
POST
 PARTITION APPROVED BY
 MORE THAN 2/3; 33 TO 13

FLESHING MEADOW, Saturday (U.P.) — When the plan for the Partition of Palestine and the setting up of Jewish and Arab States appeared certain of enough votes to pass the General Assembly today, the Arab States in a last-ditch effort to prevent this, proposed the establishment of a federated state based on the common system in which the Jews and Arabs would be separated as far as possible.
 The Arab motion, which was attended as a move to sabotage the U.N. Partition plan, was opposed by the supporters of the Ad Hoc Committee, Mr. Thoms, and by the delegates of the United States, Mr. H. Johnson, who asked the Chairman, Dr. Azzabi, to call for a vote on the Ad Hoc Committee's recommendation.

Titolo di testa di un quotidiano anglo - sionista (30. 11. 1947)



Mapa di distribuzione della proprietà privata della terra tra ebrei e arabi (1945)



L'attacco della Haganà al villaggio di Deir Yassin nei pressi di Gerusalemme (aprile 1948)

che spingevano le potenze al sostegno della spartizione; nel discorso preparato in accordo con Stalin e pronunciato all'Assemblea Generale affermò: *"I rappresentanti dei paesi arabi sostengono che la spartizione della Palestina costituirebbe un'ingiustizia storica, ma questa opinione non è condivisibile, perché in realtà il popolo ebraico ha mantenuto il suo legame con la Palestina dai tempi più antichi. Inoltre, non possiamo non tener conto della situazione in cui esso si è venuto a trovare dopo l'ultima guerra scatenata dalla Germania nazista, che gli ha recato più sofferenze che a qualsiasi altro popolo. Sapete bene che nessun stato capitalista Europeo ha saputo difenderlo dall'arbitrio e dalla violenza hitleriana"*. I Palestinesi, tuttavia, non riuscivano a capire perché avrebbero dovuto pagare loro per la tragedia dell'Olocausto perpetrata da Europei contro altri Europei nel cuore dell'Europa e inoltre potevano ricordare bene che il sionismo era nato alla fine del XIX secolo, molto prima dell'avvento al potere



Vittime civili del massacro di Deir Yassin (aprile 1948)

di Hitler. Infine, e questo era l'argomento principale, non capivano perché non fosse stato ritenuto giusto per gli Ebrei essere una minoranza in uno stato unitario palestinese, mentre fosse ritenuto giusto per la quasi metà della popolazione palestinese (la maggioranza autoctona) essere trasformata in una notte in una minoranza straniera del futuro stato ebraico. Già prima dell'approvazione della spartizione, il movimento sionista, aveva messo come sua priorità l'organizzazione militare e allestito dei piani molto dettagliati per la conquista del territorio loro assegnato e per l'allontanamento da esso della popolazione civile palestinese (va notato infatti che lo stato ebraico previsto dal progetto ONU avrebbe avuto una percentuale di abitanti palestinesi di poco inferiore a quella di Ebrei). Nel 1946, secondo il Comitato Anglo-Americano, la forza dell'*Haganà* (l'esercito "clandestino" sionista) consisteva di ben 62.000 soldati, in parte addestrati e armati dai Britannici, dieci anni prima durante la rivolta araba. La *Jewish Agency* era pienamente consapevole della propria superiorità militare rispetto ai Palestinesi.

L'impreparazione di questi era dovuta in primo luogo agli effetti della repressione britannica, che dieci anni prima aveva fermato la rivolta armata, ma anche alla fiducia (mal riposta) nella capacità dell'*Arab League* di contrastare le forze sioniste. In realtà questa organizzazione agì in maniera non coordinata e poco decisa. Solo nel dicembre 1947, quando ormai la violenza era drammaticamente salita in Palestina, si risolse ad inviare una milizia di 3.000 volontari male armati e poco addestrati. La *Arab Liberation*

avrebbe comunque accettato. Peraltro la risoluzione, che richiedeva per essere approvata una maggioranza qualificata, era passata di stretta misura (33 favorevoli, 13 contrari e 10 astenuti) e solo grazie alle forti pressioni fatte dagli Stati Uniti su diversi stati clienti. Nessuno meglio dell'ambasciatore sovietico presso l'O.N.U., Andrej Gromyko presentò le ragioni

che spingevano le potenze al sostegno della spartizione; nel discorso preparato in accordo con Stalin e pronunciato all'Assemblea Generale affermò: *"I rappresentanti dei paesi arabi sostengono che la spartizione della Palestina costituirebbe un'ingiustizia storica, ma questa opinione non è condivisibile, perché in realtà il popolo ebraico ha mantenuto il suo legame con la Palestina dai tempi più antichi. Inoltre, non possiamo non tener conto della situazione in cui esso si è venuto a trovare dopo l'ultima guerra scatenata dalla Germania nazista, che gli ha recato più sofferenze che a qualsiasi altro popolo. Sapete bene che nessun stato capitalista Europeo ha saputo difenderlo dall'arbitrio e dalla violenza hitleriana"*. I Palestinesi, tuttavia, non riuscivano a capire perché avrebbero dovuto pagare loro per la tragedia dell'Olocausto perpetrata da Europei contro altri Europei nel cuore dell'Europa e inoltre potevano ricordare bene che il sionismo era nato alla fine del XIX secolo, molto prima dell'avvento al potere

di Hitler. Infine, e questo era l'argomento principale, non capivano perché non fosse stato ritenuto giusto per gli Ebrei essere una minoranza in uno stato unitario palestinese, mentre fosse ritenuto giusto per la quasi metà della popolazione palestinese (la maggioranza autoctona) essere trasformata in una notte in una minoranza straniera del futuro stato ebraico. Già prima dell'approvazione della spartizione, il movimento sionista, aveva messo come sua priorità l'organizzazione militare e allestito dei piani molto dettagliati per la conquista del territorio loro assegnato e per

Army, comandata da Fawzi Al-Qawukji, un veterano della rivolta araba, aveva il compito di proteggere i civili palestinesi dalle aggressioni sioniste.

Il Piano Dalet (*Tochnit Dalet*, in neo ebraico "Piano D"), preparato da tempo, fu messo in atto solo dall'inizio di aprile 1948, quando la *Jewish Agency* fu certa che i Britannici, che erano ancora per un mese l'autorità de iure in Palestina, non sarebbero intervenuti e dopo che un incontro tra Weizmann e Truman a Washington, aveva reso chiaro il sostegno degli USA.

Le operazioni militari erano progettate in primo luogo per occupare e distruggere i villaggi palestinesi lungo la strada da Jaffa a Gerusalemme (5-20 aprile 1948), che non sarebbe rientrata nello stato ebraico secondo il piano di spartizione ONU. Poi dopo l'anticipato ritiro dei Britannici dalle città l'obiettivo fu l'espulsione dei cittadini palestinesi dai centri urbani a popolazione mista, arabo - ebraica, come Tiberiade, Jaffa o Haifa (18 aprile - inizio maggio 1948).

A metà maggio, quando i Britannici si ritirarono dal paese che avevano governato per oltre un quarto di secolo, il 30% della popolazione palestinese era già stato scacciato come risultato del piano Dalet. In linea di principio, essi erano ancora responsabili dell'ordine pubblico durante le prime fasi di sgombero della popolazione civile palestinese, ma non fecero niente per impedirlo. Certo che lo sgombero fu anche favorito dalla volontaria partenza di circa 70.000 appartenenti alle élite urbane che, per ragioni di sicurezza, avevano lasciato le loro residenze in Palestina "sfollando" a Beirut o a Damasco o al Cairo in attesa di tempi migliori, senza rendersi conto che "dopo" non sarebbero più potuti ritornare alle loro case e proprietà. Questa fuga è comunque anche una prova dell'efficacia della politica di espulsione pianificata e messa in atto dal movimento sionista nelle città con popolazione mista. La fine vergognosa del Mandato britannico segnò anche la fine della prima fase della guerra (dicembre 1947-15 maggio 1948) che nella storiografia sionista è detta "guerra civile", ma che fu in realtà una vera e propria pulizia etnica operata su civili spesso indifesi. L'annunciato intervento militare degli eserciti della Arab League, dopo la proclamazione unilaterale dell'indipendenza di Israele fu tardivo, male organizzato e minato dalle controversie politiche presenti tra i vari governi e portò indirettamente ad un altro esodo di massa. Gli oltre 750.000 profughi (metà della popolazione palestinese) che avevano abbandonato le loro residenze alla fine del 1949, si erano trovati stretti tra due eserciti che si combattevano nei loro villaggi



Civili palestinesi in fuga dai loro villaggi (1948)

e sui loro campi, non all'interno della linea di confine del neonato stato ebraico.

Certo che se il 15 maggio 1948 non ci fosse stato l'intervento degli eserciti della Arab League, non un solo lembo di terra sarebbe sfuggito al controllo dei sionisti, ma anche così la Palestina scompariva dalla carta geografica. I Palestinesi erano ora dispersi in tre entità geopolitiche distinte: la cosiddetta Cisgiordania, annessa alla monarchia hashemita senza il consenso della popolazione; Gaza, sotto il governo militare egiziano; Israele, comprendente una consistente minoranza di Palestinesi che erano nonostante tutto rimasti. Inoltre parte della popolazione era finita in campi profughi allestiti in vari stati arabi, dal Libano all'Iraq.

Si compiva così, con quella che i Palestinesi chiamano Nakba (la Catastrofe), il destino paradossale che la Storia aveva assegnato ad un popolo, quello di diventare **"la vittima delle Vittime"** (E. W. Said).

Archivi consultati e che hanno concesso le immagini informatizzate:

Gerusalemme, Fototeca dell'Ecole Biblique et archéologique française: Foto dall'archivio Bonfils

Nazareth, Fototeca dell'Archivio A-ssebat Association, per gentile concessione di Khaled Awad, che include l'archivio "Kerima Abbud".

Archivi on line:

www.palestineremembered.com

Testi di riferimento:

Walid Khalidi, *Before Their Diaspora*, Institute for Palestinians Studies, Washington D.C., 1984

Edward Said, *Sempre nel posto sbagliato*, *Autobiografia*, Milano, 2000
Ilan Pappé, *Storia della Palestina Moderna: una terra due popoli*, Torino 2005

Ilan Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Roma 2008

Testi:

Fabio Boldrini

Coordinamento editoriale:

Arianna Grimaldi

Progetto grafico:

Alessandro Bellucci
www.belluccidesign.it

Organizzazione:

Associazione Hawiyya-Siena



236 bis Jaffa, vue générale prise de la mer - Palestine